

GLI ADELPHI

739

Di Anna Maria Ortese (1914-1998) Adelphi ha pubblicato *L'Iguana* (1986), *In sonno e in veglia* (1987), *Il cardillo addolorato* (1993), *Il mare non bagna Napoli* (1994), *Alonso e i visionari* (1996), *Corpo celeste* (1997), *Il porto di Toledo* (1998), *L'infanta sepolta* (2000), *Il Monaciello di Napoli* (2001), *Angelici dolori* (2006), *Mistero doloroso* (2010), *Da Moby Dick all'Orsa Bianca* (2011), *Le Piccole Persone* (2016), *Vera gioia è vestita di dolore* (2023) e i due volumi dei *Romanzi* (2002, 2005). Apparso per la prima volta nel 1991, *La lente scura* comprende scritti originariamente usciti su varie testate fra il 1939 e il 1964.

Anna Maria Ortese

LA LENTE SCURA

SCRITTI DI VIAGGIO

A cura di Luca Clerici



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: luglio 2026

© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-4107-8

Anno

Edizione

2029 2028 2027 2026

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prefazione <i>di Anna Maria Ortese</i>	13
---	----

PARTE PRIMA

ISOLE	21
Il battello di Dover	23
Arrivo a Palermo	30
UNA STRAORDINARIA EUFORIA	37
La diligenza della capitale	39
Inglese a Roma	43
L'uomo della costa	54
Estivi terrori	58
IL TRENO RUSSO	79
Da Praga al confine sovietico	81
Verso Mosca	88
Le rose di Vienna	92
I passeri del Cremlino	101
LE LUCI DI GENOVA	113

NELLA PIETRA	125
Montelepre	127
Vicchio	137
Nomadelfia	146
GIRO D'ITALIA	161
Bella, bellissima Italia	168
Verso il Sud	170
DI NUOVO IN TRENO	185
Il mormorio di Parigi	187
Tuona a Napoli	213
Verso Formia	213
Caffè alla stazione	217
Gli aerei e la folla	221

PARTE SECONDA

BOLOGNA. FORSE UNA TERRA PROMESSA	229
MIRAGGIO A FIRENZE. I RADUNISTI	237
L'UOMO D'ACQUA E UN DIALOGO	245
SILENZIOSA PALERMO	251
Ancora silenzio, e « ho parlato in sogno con te, Afrodite »	257
Piangevano in dialetto i bimbi delle stanze accanto	260
I MEGAFONI DEL VICERÉ	263
OLTRE L'ISOLA DEI COATTI QUALCUNO HA CHIAMATO	271
SERATA MONDANA	279
ALTRI RICORDI DI MOSCA	287
La Delegazione	289
Le donne di Mosca	293
Il circo	295

Visita all'alba (o quasi). « Signora Petrova dice: »	299
L'officina	301
L'ambulatorio. Le donne curanti. Si pensa che la mia vita non fu buona. Il tè	303
La sentinella	307
La scuola	309
Mille ragazze ballano al Cremlino	311
Alessandra ricorda la neve	314
Le ragazze ingegnere	315
Un idealismo imponente	317
 FACCE BIANCHE A MILANO	 319
 INCONTRO A VIAREGGIO	 327
 VIAGGIO IN LIGURIA	 335
Genova come una nave	337
Sottoripa, indescrivibile pietra nera	342
Ragazze di Savona	348
L'anticamera del mare	352
Il muro celeste della Riviera	358
Un mostro antico	363
Una camera a Santa Margherita	366
Il mare in affitto	369
 LA FAMIGLIA NELLA TRATTORIA. LA MINORAZIONE	 375

PARTE TERZA

Città inimmaginabile	387
Roma, la capitale	391
L'Idroscalo è il mare	403
Queste colline	407
Sesto tavolo al <i>Cova</i>	410
Napoli straordinaria	415
Il mare non bagna Napoli	420
Veduta di Napoli	425
Ho conquistato una casa!	429

Nel dominio del tabacco	435
Respiro dell'Adriatico	440
Luci di Sicilia	443
Qui non v'è pietra che non abbia una storia	449
Fanno « molto Sicilia » i camerieri in deliquio	454
Il grigio: autentico, eterno	459
Il silenzio di Milano	461
 Postfazione	
<i>di Anna Maria Ortese</i>	465
 Una inaffidabile viaggiatrice visionaria	
<i>di Luca Clerici</i>	471
 Notizia sul testo	483

LA LENTE SCURA

PREFAZIONE
DI ANNA MARIA ORTESE

Nel periodo compreso tra gli anni '48 e '62, ma anche un po' prima e anche un po' dopo, mi accadde di prendere una quantità di treni, scendere in molte stazioni all'alba, e ripartire ancora di notte, barcollando per la stanchezza, senza sapere precisamente dove avrei riposato il giorno successivo. Qualche volta viaggiavo per un giornale, qualche volta no. E i giornali erano, nel caso fortunato, di destra (per dire che pagavano), in quelli meno fortunati, di sinistra o piccola sinistra (per dire che spesso il compenso era di pochi spiccioli, e a volte nemmeno). Non saprei dire che animo e che aspetto avessi *allora*. Si tratta di tanto tempo fa. L'Italia era ancora molto povera, non offriva una vita facile. Tuttavia questa vita era simile a un campo pieno di confuse, grandiose possibilità; e la speranza – e il rischio – bastavano.

Dico questo perché solo così posso spiegare la presenza, in questa raccolta di articoli e racconti di viaggio, di pagine, e *occasioni* alla pagina – tanto dissimili e perfino contrastanti tra loro, come accade per i primi articoli della Seconda parte, rispetto a tanti scritti della Prima parte. Particolarmente nelle pagine *romane*, mi trovai libera del tutto da impegni di giornali, e quindi da impegni di parte, e scrissi solo ciò che vedevo attraverso la Lente Scura di una

giovinezza trascorsa nel *confino* di classe (c'era anche questo *confino* in tutto il Paese). E anzi, *La lente scura*,¹ avrebbe potuto essere il titolo giusto per questa raccolta, se mi fosse stato consentito scrivere sempre *per me*, alle dipendenze di nessuno, cosa difficile quando chi paga, e rende possibile il vivere, predilige le Lenti Rosa, o di altro chiaro colore. Tutto il Male, *allora*, era individuato a sinistra, tra coloro che rifiutavano il *confino* di classe; tutto il Bene era sistemato a destra, tra coloro che al *confino* consentivano come a una categoria naturale. Per sfida, viaggiando, e non lietamente, verso la Russia, cercai, dissi e sostenni il contrario. La mia Lente Scura – malinconia e protesta – era di continuo allontanata e ravvicinata alle cose. Quale fu, a questo punto, la verità più segreta del mio viaggio da Praga al confine sovietico? Questa: che c'era molto sacrificio, molta pena, molta sofferenza e obbedienza, e questo era sconsigliabile a dirsi per i Credenti di sinistra; ma anche bontà, speranza, saldezza, e questo non andava bene per i Credenti di destra. Ma soprattutto Occhi - Occhi - Occhi, e Voci dolci, umane, chiarissime, ma come provenienti da un pianeta oscuro, diverso dal nostro, molto lontano, severo: *dietro il Sole*. Ah, felice e triste Russia di ieri! La povera madre di Liuba, seduta a sera nella casa buia, davanti al ritratto di Liuba e del suo giovanetto fratello, che non torneranno. Questa casa la vidi: perché non ne parlai? Altre immagini, soltanto ora, e quanto festose, ingenue: la tavolata che raccolse tutte le familiari figure di Mosca – donne soprattutto – l'ultima Sera dei Saluti, intorno alle ospiti. Brindisi calmi e interminabili, sorrisi e lacrime sotto le lampade un po' pallide, nelle sale troppo vaste dell'albergo presso la Piazza Rossa (dove il vento, il prossimo inverno, fischierà *ricordando!*). Soprattutto donne e ragazze di Mosca, di queste avrei voluto a lungo parlare; semplici come da noi nelle campagne, ma insieme supremamente gravi, compassionevoli, serene, attente al patire degli altri! Donne e ragazze russe: mai mi uscirete dal cuore, soffocato dai Tempi Moderni!

1. Inizialmente era *Scritti di viaggio*.

Qui, altre due parole per il *Viaggio in Liguria*, di cui non ricordavo nemmeno l'esistenza, e che mi è stato riportato davanti agli occhi, insieme a tutta la Seconda parte, dalla instancabile ricerca e, penso, divertita curiosità di Luca Clerici. E questo *Viaggio in Liguria* è proprio, per me, nella sua scrittura sbandata e ansiosa, spezzata, esitante, l'immagine dell'animo con cui cominciai a guardare l'Italia, dopo il '60: spavento e un già deluso amore della ragione; la ragione (delle cose) non la vedevo più, come quell'Alessi che parla di continuo del suo comandante che lo perseguitava, e della terra ligure tutta *comprata* dal turismo. Non è vero, non era vero: ma è certo che una «occupazione» l'abbiamo avuta: altre «civiltà», altri popoli ci sono addosso, insieme alle nostre vecchie pietre, e a stento respiriamo.

Cose risapute, certo, e forse cose di tutti, dico di altri paesi del mondo, e che non giustificano tanta angoscia. Per cui devo ammettere che buona parte di questa, e della visione buia carpita dalla Lente, buona parte appartiene soltanto a me, alla mia indole, è soltanto mia. Nel vivere umano, mentre i decenni e i mezzi secoli rotolano via sempre più in fretta, con un effetto di turbine e di rovina – non visibile e quindi non rimediabile – io vedo da tempo una macchia, come vedo una macchia nella natura dell'uomo anche buono, e forse una macchia nel sole stesso. E a questa percezione – devo dire – è forse dovuta la mia propensione per il *poco* – o il *nulla* – e la mia reverenza per l'Utopia – sempre alta e presente come una luce bianca tra le nuvole basse, nello sconsolato vivere. La vita si muove, viaggia; e alta sui paesi come sulle campagne perse – mentre i convogli del tempo continuano a inseguirsi – alta sui paesi deserti e campagne mute, resta la mirabile, cara, fedele Utopia.

A.M.O.
ottobre '91

PARTE PRIMA

ISOLE

Un vento furioso agita il cielo della città; sulle colline si sfrena. Armenti infiniti di nuvole di pallido piombo attraversano senza sosta il campo selvaggio dell'aria, spinte da un pastore invisibile; all'orizzonte precipitano, all'altro orizzonte ne spuntano di nuove, avanzano a testa bassa e, strada facendo, spesso non sono più nuvole, ma grandi teste di cane, o carri, o carovane, o città irraggiungibili. Passa il vento, e tutti gli infissi della casa tremano, i vetri cantano in modo impercettibile, ogni altra voce si attenua. Tace, poi, questo vento, e allora, improvvisamente, è una tromba di silenzio che s'apre nel vasto cielo, e tutto, in questa tromba, fugge rapidamente, verso qualche paradiso lontano.

Di giornate così, dominate da fenomeni atmosferici, ve ne sono molte, d'inverno, in una terra del Sud. Si potrebbe anche dire che l'inverno non sia, qui, un vero inverno, cioè un riposo, un sonno della Natura, com'è nei paesi del Nord, ma un giovane, eterno sommovimento, un'anticipazione dell'estate.

Il pensiero, in giornate come queste, precorrendo il futuro di alcuni mesi, che sono qui di lunghissima durata, quasi simili ad anni, già sfiora l'aprile: ed ecco altra violenza, inquietudine, luce: la campagna vivente di un suo verde violetto, il blu del cielo a capofitto sui pini, la terra com-

patta, calda; richiami, gridi che giungono attraverso un velo polveroso di sonno.

Una non-stagione lunghissima, un vivere a caso, fuori di qualsiasi norma, fedeltà, sicurezza, in una immensa aria di avventura. E tutto possibile, e penosamente impossibile, anche. E un pensiero che spinge l'altro, e subito n'è disperso, come gli armenti del cielo; e mai nulla che sia inchiodato nell'alto cielo, come una tabella; nulla che sia pensato, deciso, voluto, costruito, vegliato, protetto, difeso, adorato. Che appartenga al mondo dell'uomo, piuttosto che a quello della natura.

Il battello se ne andava con un regolare tonfo di motori sulla strada grigia e tranquilla segnata dalla carta nelle acque tra Calais e Dover. Non che questa strada si vedesse, ma c'era, allo stesso modo che neppure la grande Isola di Elisabetta si vedeva, nell'imminente crepuscolo, ma sapevamo che c'era. Non si vedeva nulla a quell'ora, salvo la superficie metallica del canale, increspata da riccioli bianchi, da un qualche verde raggio che sembrava luna. E silenzio. E una sensazione di fine, di smarrimento anche, per uno straniero seduto la prima volta sul ponte di quel battello, solo davanti a un'altra fila di stranieri dall'aspetto mummificato, i capelli gialli, gli occhiali. Poi, qualcuno passò per il controllo dei passaporti, e il mio libretto verde fermò l'attenzione di quel personaggio; per cui un invito suggerito più che formulato, e reso piacevole da maniere estremamente delicate, mi condusse in un povero ufficio, una specie di baracca situata sotto il ponte. E qui, alla luce di una finestrella larga un palmo, dove la linea grigia del mare oscillava come un pendolo nel deserto dell'aria, mentre sotto l'impiantito bollivano più fitti i motori, un funzionario attese che io gli consegnassi il passaporto.

Mancandomi la conoscenza della sua lingua, ed avendolo senza difficoltà avvertito, questo essere cominciò ad emanare una specie di luce, quale hanno certi insetti nelle notti estive; e come invisibili antenne, terminanti in una capocchia azzurra, ch'erano gli occhi, si alzarono nel suo

viso, tanto scarno da sembrare un pretesto, l'illusione di un viso: e, sorridendo, mi annunciavano la loro amicizia.

Evidentemente, nel passaporto e nelle mie spiegazioni italiane, qualcosa non era del tutto chiaro; ma, dissero le antenne, ciò era comprensibile nella nostra troppo intricata e manipolata vita moderna; mentre non sarebbe stato altrettanto comprensibile che in un crepuscolo di tanto smarrimento, sul grande mare grigio che porta un essere umano, dal mondo, all'Isola di Elisabetta, si fosse fatta sentire a questo viaggiatore l'autorità della Regina, in modo meno che allegro e gentile.

Il libretto tornò adagio verso di me, e dico adagio per esprimere l'intenzione di un gesto sempre meno burocratico, intriso di fantasia e grazia, inteso ad avvertire che il battello già entrava nelle acque dove splende improvvisa la patria di un popolo tanto lieve e cortese.

«Difficile vita» dissero solo, facendo appello al più silenzioso, aereo italiano, le labbra del funzionario, mentre la luce azzurra dei suoi occhi, dopo un breve scintillio, come il segnale di una barca, tornava indietro.

Da Dover a Londra non esiste treno, ma una casa bassa e lunga, una serie di piccole stanze arredate in modo tranquillo e confortevole, che sembrano immobili assolutamente; eppure sono queste stanzette, è questa lunga casa di metallo, legno e velluto, che in pochissimo tempo, come un tappeto volante che attraversi per miracolo la notte inglese, vi trasporta nel cuore di Londra.

Mi assegnarono una poltrona, in una di queste stanzette. Di fronte a me sedette una piccola signora dalla fronte molto bella, occhi grandi e azzurri pieni di una pace infantile, e un berretto alla marinara, bianco e nero, col nastro che le cadeva sulle spalle. Questa l'avevo già incontrata sul treno che lasciava Milano la sera prima, non sapevo neppure chi fosse, salvo che mi aveva ceduto il suo letto, essendosi accorta che non volevo salire sul mio troppo alto; aveva provveduto inoltre, durante il viaggio, a sistemare ogni mia nuova difficoltà, e solo sul battello non l'avevo più riveduta. Eccola di nuovo vicino a me. Intorno a noi, in que-

sto treno, altre signore come lei, col berretto alla marinara e il nastro nero sulle spalle, lavoravano all'uncinetto, e i gomitoli correvano sul tappeto. Una aveva posato sul tavolino la fotografia, in piccola cornice bianca, di un giovanetto dall'aspetto bruno e triste, in divisa da collegiale, forse un nipote. Guardando meglio, mi accorsi che non era un giovinetto, ma un gatto: guardava fisso, con dolcezza, la signora, e ogni tanto la signora, alzando gli occhi dall'uncinetto, ricambiava quello sguardo: e vi era qualcosa di assolutamente serio e umano in tutto questo.

Venne una cameriera (la casa continuava a correre nella notte sopravvenuta) con un grande vassoio di frittelle al miele, di tazze fiorite, con una teiera anche fiorita, con una nuvola di tè e un profumo delicato di limone; dispose le tazze, al lume di un *abat-jour* rosa che illuminava le mani della signora, e chiese se desideravamo latte o limone. Io dissi limone, e la signora mi porse il piattino.

Non so come, eravamo già a Londra. Provavo una felicità ch'è impossibile dire, fatta di sollievo, di pazzia gratitudine, di distensione: come uno che dopo aver rischiato la morte in mezzo a incessanti crudeli pericoli, inseguito e cacciato per una eterna notte da jene e serpi eccitate, uscendo da questa torbida notte scivola finalmente attraverso la soglia della sua casa. Ero a casa, per quanto possa sembrare incomprensibile: e non tento né tenterò mai di spiegar-melo. Qui, due zie della signora vestita da marinaio, ci aspettavano: nella memoria mi sembra che fossero molto grosse e nere, ma niente affatto vecchie, nel senso di decadenza: abbracciarono la signora e mi fissarono con energica curiosità. Io provai per un attimo una sensazione assurda, come – posso dirlo a distanza di miglia e di anni – cercassero di «riconoscermi». Evidentemente era un inganno del cuore, tuttavia questo cessò quasi i suoi battiti.

Avevo già fissato una stanza in un alberghetto tranquillo – ma che cosa non era tranquillo in quell'isola? – perciò le zie della signora dopo aver borbottato qualche cosa tra loro, e abbassato più volte il capo in segno di accordo, si piegarono contemporaneamente all'orecchio roseo della bella nipote, che sorrise appena, in quel suo dolce modo di

chi non è sicuro di nulla ed è sicuro di tutto, e fece cenno di sì.

Mi invitavano a prendere il tè giovedì, nel loro salotto; non dovevo preoccuparmi di nulla: sarebbe venuta una macchina fino all'albergo.

Intanto, un'altra macchina, chiamata da un dito risplendente quanto esile della signora, si accostava come una nave, e mi portò via da quella isoletta di sguardi comprensivi, favolosi.

Vidi Hyde Park, il giorno dopo, come una ragnatela gigantesca, tutto un ricamo grigio fino al cielo grigio, perché era già inverno, e subito volli tornare indietro. Più di tutto mi piaceva l'albergo, dove rimasi due giorni. Era come una torre di cartone, con tanti piani, e ogni piano tante vecchie stanzine; in ogni stanzina, tappeti e tende consunte smorzavano qualsiasi rumore del giorno, mentre ad alcune finestre profondamente incassate nel muro, con i vetri dipinti, era stato assegnato il compito di filtrare nell'ambiente la spirituale mutevolezza del cielo inglese.

Era grigio, e più grigio. Blu. Poi di un turchino agitato; poi di un celeste non comprensibile; poi di un turchese macchiato di ricordi; poi di un grigio pieno di resistenza al dolore; infine di un incantevole grigio color gatto domestico, follia e delicatezza cucite insieme, aureolate da un azzurro montagna. C'era vento, si vedevano delle foglie che ballavano sulla piazza, ma senza rumore alcuno, come fossero soltanto pensate.

Un gatto era seduto, la seconda mattina, sulla balaustra dipinta che accompagnava una breve scalinata fino alla porta e alle finestre di un palazzetto, situato di fronte all'albergo. Sotto un vaso di terra grigia era seduto, e anche il suo mantello era grigio, mentre gli occhi erano stretti, verdi e lucenti come foglie irrorate da un'acqua fuggente. Chiuso in sé, assente, sorvegliava, senza parere, il traffico degli autobus rossi a due piani, e anche la mia finestra, credo, sorvegliava.

Guardandolo, io dissi a un tratto fra me: se quel gatto rimane ancora un minuto dov'è, anch'io rimango dove so-

no, cioè in quest'isola, e per sempre; se invece rientra in casa, vuol dire che non gli sono gradita, e allora me ne vado immediatamente.

Era, ne convengo, una scommessa pazza. Ma in quel momento io non ero portata da alcuna volontà, solo certi segni misteriosi, come paletti affioranti da una laguna, mi guidavano. Sentivo dire, nel silenzio assoluto: «gira a destra, volta a sinistra, tre metri più in là, sali questo scalino, ora discendi, ecc.» e obbedivo.

Quel gatto – non era passato un minuto all'orologio di porcellana, sul caminetto – si mosse. Sollevò una grande gobba, stiracchiò le zampine, aprì la bocca, la richiuse (dimenticando fuori una striscettina di lingua rosea), e alzò due grandi occhi verdi, divertiti, verso di me.

Avrei potuto far finta di niente, prendere la cosa a scherzo, ma ero improvvisamente turbata (perché qualsiasi gatto, in Inghilterra, siede simbolicamente ai piedi della Regina, è l'Io tutto antenne dell'Isola), e benché mancassero solo due giorni a giovedì, giorno in cui dovevo prendere il tè con le zie della signora, decisi di fuggire.

A precipizio riempii le valigie; poi scrissi in fretta un biglietto di giustificazione per la direzione dell'albergo (ballettare qualsiasi cosa, in quella lingua priva di vocali, mi era semplicemente impossibile), e volai giù a consegnarlo al portiere. Il quale era un ometto dall'aspetto così umano, e così disperatamente imbarazzato, che non si poteva non volergli bene. La sua disperazione, il suo imbarazzo, il suo garbo anche, crebbero in tal misura, quando lesse il biglietto, in cui gli spiegavo ch'ero ammalata, che avrei voluto assicurarlo subito (sarebbe stato così dolce, in verità, ammalarsi nell'Isola, e vedere arrivare le signore con una teiera fumante, biscotti e tazze fiorite), dire che avevo scherzato, ma naturalmente non riuscii ad esprimere nulla. Feci un viso compunto e, a mio modo, disperato, e attesi che egli prendesse tutte le necessarie disposizioni.

In poco meno di dieci minuti, ero di nuovo nella casa-salotto che da Londra va a Dover. C'era un bel sole, questa volta, erano le undici della mattina, e io sentivo le orecchie bruciarmi per la paura di quello che avevo fatto, per la pena di aver ingannato quell'ometto, e deciso della mia vita a

seconda dei movimenti di una bestia (per quanto dotata di spiriti magici), probabilmente solo maliziosa. Non si sentiva un suono, neppure questa volta, il cielo era celeste sulla campagna tranquilla, sui prati blu, sulle casette rosse e gialle, sul fumo dei camini, sulle code degli scoiattoli che apparivano dovunque, almeno alla mia torturata fantasia, come dipinti per gioco sul grembiule di un bambino.